

## Farla finita con «il razzismo»?

Alain de Benoist

Il **Dictionnaire historique et critique du racisme** pubblicato sotto la direzione di Pierre-André Taguieff è un monumento. Un monumento di intelligenza ed erudizione e al contempo un lavoro che si può considerare pressappoco come definitivo sulla questione. È anche un volume di oltre 2000 pagine stampate a caratteri molto piccoli, che richiede dunque un serio sforzo di lettura. Gli oltre 500 articoli redatti da 250 autori sono evidentemente di valore disuguale, come accade di regola in questo genere di pubblicazioni. Alcuni possono essere criticati (per fare un solo esempio, non è certamente in virtù delle sue competenze o della sua obiettività che la voce «Carl Schmitt» è stata affidata a Yves Charles Zarka!). Il titolo è inoltre troppo restrittivo, perché i temi affrontati esulano molto largamente dal «razzismo» e dall'«antirazzismo» o vi si collegano solo in maniera indiretta, come dimostrano voci come «Esoterismo», «Evoluzione», «Repubblicanesimo», «Obama», «Arendt», «Alienazione», «Populismo», «Jazz», «Capro espiatorio», «Violenza», «Tipologia», «Maurras», «Aristotele», «Sessismo», ecc.<sup>1</sup>.

Comunque sia, ci si poteva attendere che la pubblicazione di una simile summa aprisse un ampio dibattito. Non è stato affatto così. La mole dell'opera e la pigrizia dei giornalisti che non hanno più il tempo di leggere non sono, probabilmente, le uniche ragioni di questo relativo silenzio. Il rifiuto del suo curatore di cedere alle sirene del diffuso manicheismo contribuisce certamente a spiegarlo. Beninteso, Pierre-André Taguieff è un avversario del razzismo, ma non si lascia nemmeno ingannare da certe professioni di fede «antirazziste». Egli sa che «la società senza pregiudizi razziali né discriminazioni razziali è come la società senza classi o la città perfetta: un'utopia suscettibile tanto di stimolare quanto di addormentare le menti». E osserva che le spiegazioni date del «razzismo» sono in generale «lacunose, riduttive e semplicistiche». Mostra l'ingenuità dell'atteggiamento consistente nel condannare il razzismo basandosi sulla scienza, il che induce a pensare che il razzismo sarebbe giustificato se la scienza (le cui conclusioni sono sempre provvisorie) dicesse il contrario – cosa che, d'altronde, è sembrata per molto tempo fare in passato. In poche parole, come nei suoi libri precedenti, egli critica in profondità al contempo il razzismo (o i razzismi) e l'antirazzismo (o gli antirazzismi). Consapevole dell'imprecisione che alcuni alimentano volontariamente intorno a queste nozioni, si sforza di dissiparla – perché ciò che qui è in gioco è il senso delle parole.

Taguieff constata subito che il «razzismo» è divenuto un *«passe-partout ideologico»*, una «parola vuota idonea a rientrare in formule inconsistenti» di cui «il pensiero antirazzista è purtroppo intessuto». Il termine razzismo, scrive, è un termine «altamente problematico», il cui «significato rimane discusso e la cui estensione è indeterminata», sebbene «la presunzione di unità del razzismo, o di unità in ultima istanza di tutti i razzismi, costituisca il principio fondamentale dell'antirazzismo».

Questa indeterminazione non deriva «semplicemente da usi poco rigorosi del termine, da un'incertezza dei suoi significati nel discorso comune o da una perdita di senso dovuta a utilizzazioni strettamente polemiche». Si tratta, più fondamentalmente, della possibilità stessa di fare del «razzismo» un oggetto di conoscenza. Compito tanto più temibile in quanto si è presa l'abitudine di considerare come «razzista» qualunque forma di stigmatizzazione, esclusione, discriminazione, intolleranza, ecc., il che ha suscitato un'inflazione di espressioni polemiche («razzismo antigiovanile», «razzismo anti-anziani», «razzismo di classe», ecc.) che hanno finito con lo svuotare la parola di ogni preciso significato nel momento stesso in cui si cercava di farne un principio esplicativo onnipotente. Ora, scrive Taguieff, «credere che etichettando come “razzista” una qualunque interazione sociale si avanzi nella sua conoscenza è qualcosa di illusorio [...] “Il razzismo” non spiega niente: piuttosto, bisogna spiegarlo».

Si trattava dunque di chiarire l'argomento. Il problema è che per chiarire bisogna indagare, studiare, moltiplicare gli interrogativi e che all'arrivo, se se ne sa certo molto di più, non vi si vede necessariamente molto più chiaro! Con lo scorrere delle pagine, a furia di vedere il razzismo e l'antirazzismo scambiarsi i ruoli all'infinito, la xenofobia trasformarsi in xenofilia e l'eterofobia in eterofilia, il razzismo declinarsi in tutte le sue forme fino al «razzismo senza razze», l'antirazzismo scindersi tra un «antirazzismo universalista, ugualitario/assimilazionista e mixofilo», che mira a sradicare le differenze e definisce il razzismo come l'assolutizzazione di queste differenze, e un «antirazzismo differenzialista ed eterofilo», che trasforma le differenze in valori intrinseci e definisce il razzismo come la volontà di farle sparire, dopo aver appreso per

di più che «la critica dell'etnocentrismo può costituire un momento costitutivo dell'argomentazione razzista», o che «l'antirazzismo mixofilo pensa comunque in termini razziali, favorendo il ritorno inatteso del mito del sangue tramite la sua apologia del meticcio o del "sanguemisto"», di modo che «la norma "antirazzista" di derazzializzazione presuppone la stessa visione razziale dell'umano e del sociale del suo "altro", il razzismo, visione che essa non fa altro che capovolgere», il lettore, colto da vertigine, rischia seriamente di perdersi o di avere la sensazione di aver preso male una curva.

Talvolta si oppone il razzismo (teoria normativa e prescrittiva) al «razzismo» (teoria descrittiva, valutativa ed esplicativa). Diciamo piuttosto che, per affrontare tale tema, la prima cosa consiste nel distinguere bene le teorie da un lato, il cui studio rientra nel campo della storia delle idee, e dall'altro gli atteggiamenti e i comportamenti, il cui studio rientra nel campo della sociologia e della psicologia. Le prime non hanno più oggi molti adepti, se non in ambienti marginali<sup>2</sup>, ma hanno il vantaggio di poter essere circoscritte abbastanza facilmente. I secondi sono al contrario onnipresenti, ma pongono insormontabili problemi di definizione.

Le teorie razziste sono teorie che o postulano che tra le razze esistono disuguaglianze tali che si potrebbero distinguere razze globalmente «superiori» e «inferiori», o che il valore di un individuo si deduce interamente dalla sua appartenenza razziale, o ancora che il fatto razziale costituisce il fattore esplicativo centrale della storia umana. Questi tre postulati possono essere sostenuti contemporaneamente o separatamente. Sono tutti e tre falsi. Se le razze indubbiamente esistono e divergono rispetto a questo o quel criterio statistico isolato, non ci sono tra esse differenze qualitative assolute. D'altra parte, non esiste alcun paradigma sovrastante la specie umana che permetterebbe di gerarchizzarle globalmente. Infine, è chiaro che un individuo vale anzitutto per le sue qualità. Il razzismo teorico non è una malattia dello spirito, generata dal pregiudizio o dalla superstizione «premoderna». È una dottrina erronea, storicamente datata, che ha origine nel positivismo scienziato, secondo il quale si può «scientificamente» misurare in assoluto il valore delle società umane, e nell'evoluzionismo sociale, che tende a descrivere la storia dell'umanità come una storia unitaria divisa in «stadi» corrispondenti alle differenti tappe del «progresso» (certi popoli sarebbero, provvisoriamente o definitivamente, più «avanzati» di altri).

C'è peraltro un'altra forma di razzismo consistente nel dichiarare inesistenti, superficiali o senza importanza le differenze di gruppo tra gli uomini. Non si stigmatizza più l'Altro, si dice soltanto che quest'Altro non esiste, che è, in definitiva, il Medesimo. Questo razzismo si fregia spesso della maschera dell'«antirazzismo». Più perverso, è anche più pericoloso.

Il razzismo in senso sociologico è più nebuloso. Taguieff lo definisce come «ogni comportamento di messa in disparte con il segno della permanenza». Ma si può «mettere in disparte» per molte ragioni, che non rientrano sempre nell'ambito del razzismo. Ora, è in questo campo che l'evanescenza è più generale e gli usi polemici del termine più frequenti. A rigore, il razzismo comportamentale è un atteggiamento di diffidenza o di ostilità irragionevole, spesso istintiva e spontanea, verso coloro che appartengono (o che si crede appartengano) a un'altra razza. Questa diffidenza o questa ostilità non ha evidentemente bisogno di essere «teorizzata» per manifestarsi. Non è che una forma tra le altre di alterofobia o eterofobia, ossia di allergia all'Altro-da-noi. Tali reazioni di rigetto sono radicate in riflessi acquisiti molto probabilmente nel corso dell'evoluzione: in condizioni di vita «naturali», è prudente considerare come una potenziale minaccia ciò che non si conosce (in francese, straniero, *étranger*, fa rima con pericolo, *danger*), e questa prudenza si trasforma agevolmente in un'ostilità rafforzata dall'etnocentrismo<sup>3</sup>. Il razzismo sociologico va tuttavia oltre. I «razzisti», in generale, non sono soltanto persone che non amano le persone di un'altra razza, sono persone che non amano niente di ciò che non somiglia loro. Un tale sentimento è indipendente dall'appartenenza sociale o dal livello di istruzione<sup>4</sup>.

Quando si parla di razzismo vanno inoltre evitati due errori. Il primo è l'anacronismo. Parlare di «razze inferiori» in un'epoca in cui questa espressione fa parte del linguaggio comune non ha lo stesso senso che parlarne in un'epoca in cui l'«antirazzismo» dogmatico gode di grande considerazione. Fino ad epoca recente, la disuguaglianza delle razze era considerata un'evidenza. Ciò spiega che uomini differenti come Jules Ferry, Paul Broca, Charles Richet<sup>5</sup> o Léon Blum abbiano potuto parlare di «razze inferiori». A seconda del contesto e dell'epoca, la stessa parola «razza» non ha sempre avuto lo stesso senso (non ha evidentemente la stessa portata in Corneille, Balzac, Vacher de Lapouge, Gustave Le Bon, Alexis Carrel o Charles Péguy). La rilettura dei discorsi, delle opere letterarie o filosofiche del passato per ricercarvi tracce di «razzismo» rientra nell'ambito dell'anacronismo sospettoso e dell'indignazione retrospettiva e porta immancabilmente a interpretazioni erranee.

Il secondo errore consiste nel ritenere «razzista» il semplice fatto di pensare che esistano gruppi umani geneticamente differenziati cui si può dare (o non dare) il nome di «razze». «La razza non fa il razzismo»,

scrive Taguieff (pag. XXIX). Dire che la specie umana si è diversificata nel corso dell'evoluzione in popolazioni che possiedono certi tratti genetici distinti è una semplice constatazione che non implica alcun giudizio di valore. Non è evidentemente solo un affare di pelle – lo studio delle razze è molto evoluto dall'approccio tipologico del XIX secolo! – poiché in medicina legale si può identificare l'appartenenza etnica sia dall'esame dello scheletro che da quello del DNA. Nel suo libro **L'humanité au pluriel**, Bertrand Jordan sottolinea che «le differenze genetiche tra gruppi umani esistono» e che «sono ancorate nella ormai lunga storia dell'umanità». Il fatto è che dal primo sequenziamento del genoma umano (2001), si sono moltiplicati i lavori sui marcatori genetici che identificano appartenenze di gruppo. La diversità umana non è dunque soltanto individuale, ma anche collettiva, e la presa in considerazione di questi *pools* genetici – che non sono né «essenze» né «ostacoli insormontabili» – permette di tracciare di nuovo la filogenia delle popolazioni umane. A partire di qui, alcuni ricercatori tengono a conservare la parola «razza», altri no, il che non ha, in definitiva, grande importanza: il «dibattito sulle razze» è alla fin fine più una faccenda di semantica che di genetica delle popolazioni<sup>6</sup>.

Non c'è dunque niente di razzista nel constatare che le razze esistono, così come non c'è sessismo nel riconoscere l'esistenza dei sessi. Si impone, per contro, un parallelo tra la posizione «antirazzista» che immagina di far sparire le razze vietando di usare la parola che le designa e l'ideologia del genere che postula che i sessi non siano altro che «costruzioni sociali» cui non corrisponde nella realtà alcun dato oggettivo. (L'unica differenza è che, evidentemente, i sessi non si «metticiano»). L'idea soggiacente è che lottare contro il razzismo implica il negare l'esistenza delle razze, così come lottare contro il sessismo porterebbe a negare l'esistenza dei sessi. «La negazione delle differenze (di razza, sesso o categoria sociale)», osserva Nathalie Heinich, «si basa su un ragionamento implicito: ogni differenza implicherebbe per forza una discriminazione. È la classica confusione tra similitudine e uguaglianza»<sup>7</sup>. «Affermare che l'*Homo sapiens* [...] si è evoluto in modo relativamente autonomo in differenti parti del globo e si è a poco a poco diversificato in sottospecie, o varietà, o – pardon! – razze differenti», scrivono dal canto loro Nancy Huston e Michel Raymond, «non è un'opinione, e ancor meno un decreto politico, è una semplice realtà»<sup>8</sup>. Di fronte al razzismo sociologico che afferma di combattere, l'antirazzismo contemporaneo ha sempre esitato tra diverse strategie. Deve fare l'elogio delle differenze o predicare l'indifferenza alle differenze? Deve raccomandare il rispetto delle culture o magnificare l'unità dell'umanità? Favorire il meticcio o rispettare le prescrizioni endogamiche che certi popoli si sono sempre impegnati a seguire? L'uguaglianza deve confondersi con la medesimità? Gli individui debbono essere identici (o considerati tali) per avere gli stessi diritti? Questi dilemmi, studiati bene da Pierre-André Taguieff e dai suoi collaboratori, si sono evidentemente approfonditi in un clima segnato da dibattiti sul «populismo», il «comunitarismo» e l'immigrazione.

Una cosa è certa: questo antirazzismo, che vuole essere essenzialmente pedagogico (l'«apprendimento della tolleranza»), non ha mai fatto indietreggiare il razzismo<sup>9</sup>. La Francia non è il Sudafrica e Harlem Désir non è Martin Luther King! L'idea che il «razzismo» si ricicla, si trasforma, si rinnova, indossa «abiti nuovi», assume «nuove forme», ecc., si è per contro rivelata una porta aperta per ogni processo alle intenzioni. L'accusa di «razzismo», variante del «punto Godwin», è divenuta un «riferimento raccapricciante», una minaccia incapacitante che mira a imbavagliare, impedire, colpevolizzare, disarmare ogni critica, mettere definitivamente a tacere. Facendo di questa accusa un «uso polemico destinato a squalificare, a designare dei colpevoli, se non addirittura a criminalizzarli» – e di cui Taguieff scrive ancora che «niente è più lontano da un esame critico o da una discussione scientifica» – l'antirazzismo diventa terroristico poiché può delegittimare senza prove, mediante una semplice etichetta. Con il pretesto dell'antirazzismo si è così messa in campo una meccanica di stigmatizzazione sospettosa che Alain Finkielkraut non ha esitato a descrivere come il totalitarismo del XXI secolo. Taguieff, dal canto suo, arriva persino a parlare delle «conseguenze indesiderabili di un antirazzismo divenuto una macchina per escludere, macchiare e uccidere socialmente». E aggiunge che l'antirazzismo può divenire un razzismo invertito, quando stigmatizza una parte della popolazione imputandole opinioni infami. E lo fa tanto più, come ha scritto il deputato belga Alain Destexhe, in quanto «non può risolversi alla scomparsa del nemico che giustifica la sua esistenza sovvenzionata»<sup>10</sup>. L'«antirazzismo» attuale non ha in realtà che due funzioni reali. La prima è disarmare ogni critica dell'immigrazione. La retorica antirazzista, così come la ascoltiamo tutti i giorni, sorretta dai mezzi di informazione e dalle *lobbies*, si prefigge fundamentalmente di far credere che tutte le critiche dell'immigrazione sono ispirate dal «razzismo». Chiunque critichi l'immigrazione è accusato di «razzismo», chiunque voglia dar prova di «antirazzismo» deve al contrario parlare in favore della soppressione delle frontiere (ciò che si potrebbe definire «feticismo dell'Apertura»).

Questa tesi è perfettamente menzognera, perché non è il razzismo che induce a criticare l'immigrazione, ma piuttosto l'immigrazione che, purtroppo, suscita reazioni razziste, il che non è completamente la stessa cosa. La critica di un'immigrazione giudicata troppo rapida, troppo massiccia o dannosa per la vita comune di popolazioni troppo differenti può essere sottoposta a critica. Ma non è intrinsecamente razzista. Le persone che esprimono un parere negativo rispetto all'idea che la popolazione del loro paese sia sostituita da un'altra, nella quale non si riconoscono, non sono necessariamente ispirate dal razzismo. Questo parere può essere radicato anche nell'abitudine, nel patriottismo, nel fatto di sentirsi divenire estraneo all'ambiente umano o al «panorama sociale» che si abita. Nemmeno il desiderio di omofiliazione fisica, ossia il «desiderio di avere una discendenza somigliante alla propria ascendenza» (Taguieff), è sinonimo di razzismo, così come non è razzismo ritenere che gli individui non siano intercambiabili o sostituibili gli uni agli altri, né desiderare che le culture e i paesi conservino personalità differenti, senza divenire tutte più o meno identiche. Lo stesso discorso vale per l'islamofobia, che è certamente una sinistra stupidaggine, ma di cui non possiamo esimerci dall'esaminare le cause<sup>11</sup>.

La seconda ragion d'essere dell'«antirazzismo» è di dissimulare l'adesione al sistema capitalistico che in questi ultimi decenni ha caratterizzato un'intera generazione di «pentiti». L'antirazzismo ha sostituito l'anticapitalismo come la lotta contro tutte le discriminazioni ha sostituito la lotta di classe. Si denunciano tanto più le «discriminazioni» di origine ontologica (sessismo, razzismo, fanatismo religioso) in quanto ci si adatta benissimo alle disuguaglianze economiche e sociali molto concrete dovute allo sfruttamento del lavoro vivo da parte della logica del profitto. L'antirazzismo funziona da questo punto di vista come paravento di un'adesione al sistema. Andando di pari passo con la riduzione del politico alla «morale» (quella dell'ideologia dei diritti dell'uomo), costituisce uno schermo, una cortina di fumo. Robert Redeker parla giustamente di «protesi destinata a dare un'illusione che colmi il vuoto politico». L'antirazzismo, scrive, «crea nell'animo degli ingenui e dei sognatori l'illusione che continuano a esistere concetti, analisi, progetti e lotte politiche, mentre tutte queste cose sono state gettate a mare». «All'insaputa di tutti e di ciascuno», aggiunge, «la sinistra si è dissolta nell'antirazzismo. Le parole “razzismo”, “antirazzismo”, “immigrato”, “immigrati clandestini” riempiono tutte le pagine del quotidiano comunista *L'Humanité*, mentre trent'anni fa questo onore era riservato alla parola “proletario”»<sup>12</sup>. Se gli immigrati hanno sostituito il proletariato, il nemico non è più, evidentemente, il capitalismo (che tuttavia sfrutta anche gli immigrati), ma il «razzismo». In passato, quando impegnarsi equivaleva ad accettare di vivere pericolosamente, l'antirazzismo ha potuto essere una cosa rischiosa. Coloro che hanno combattuto la segregazione razziale negli Stati Uniti o l'apartheid in Sudafrica ne hanno saputo qualcosa. Oggi, l'antirazzismo è non soltanto privo di rischi, ma è persino estremamente vantaggioso, poiché l'adesione al discorso «antirazzista», ormai diffuso in tutti i mezzi di informazione, tutti gli istituti scolastici, tutti i servizi statali, tutti gli ingranaggi dello *show-business*, conferisce un brevetto di rispettabilità e costituisce un certificato di sottomissione all'ideologia dominante. Poiché si ammette che l'antirazzismo può portare tanto a sopprimere le differenze quanto a esaltarle, si pone infine il problema di sapere che cosa bisogna pensare del «differenzialismo» (di cui siamo sempre stati i difensori). C'è con ogni evidenza un antirazzismo differenzialista rappresentato in particolare da Claude Lévi-Strauss o Robert Jaulin, ma che può ispirarsi anche all'opera del filosofo neomarxista Henri Lefebvre, il cui **Manifesto differenzialista** (1970) presenta la storia dell'umanità come una «lotta titanica tra poteri omogeneizzanti e capacità differenziali». Pierre-André Taguieff pensa tuttavia che esista anche un differenzialismo razzista, che definisce come fondato non sulla disuguaglianza, ma sull'«essenzializzazione e/o assolutizzazione della differenza intergrupale» e, correlativamente, sull'ossessione del meticcio o «mixofobia»<sup>13</sup>. Egli ne deduce che l'esaltazione delle differenze può tanto indurre a giustificare l'apartheid quanto a presentare l'«atteggiamento mixofobo come un obbligo morale». Cosa rispondergli?

Taguieff non ha torto quando dice che interrogare la nozione di «differenzialismo» solleva una serie di problemi che convergono in questa domanda fondamentale: «Come pensare il genere umano? Come pensare al tempo stesso la sua unità e la sua diversità interna, a tutti i livelli in cui si manifesta». La nostra risposta a questa domanda è che l'unità è pensabile solo a partire dalla diversità, e sulla base di quest'ultima, e non il contrario. Il che equivale a dire che si appartiene a una data cultura prima di appartenere al genere umano, non da un punto di vista cronologico, ma perché la prima appartenenza è la condizione stessa della seconda. L'universale si raggiunge a partire dalla singolarità (attraverso, sulla base di essa). Bisogna dunque (ri)definirlo «non per negazione, ma come approfondimento della nostra singolarità» (Hegel). D'altronde, lo stesso Taguieff scrive: «Si può sostenere che l'accesso all'universale è possibile solo attraverso il particolare» (pag. 469).

Seconda domanda: come non cadere nell'essenzializzazione e/o assolutizzazione? Anche qui, ci la risposta ci sembra obbligata dal momento in cui si prende coscienza che non c'è differenza che non sia relativa: si

differisce sempre *in rapporto a*. Se non è più possibile una comparazione, se la differenza si trasforma in essenza o in assoluto, essa nello stesso tempo sparisce: *non c'è una differenza assoluta*. Per dirla in termini più filosofici, il differenzialismo si iscrive in una prospettiva ontica (relativa all'essente), non in una prospettiva ontologica (relativa all'Essere). Proprio per questo, nella nostra concezione delle cose, il differenzialismo si oppone contemporaneamente all'individuo-universalismo astratto e al puro «tribalismo identitario» rientrando nell'ambito della metafisica della soggettività, affermandosi così portatore di una visione non etnocentrica della diversità umana. Questa posizione di eterofilia che si ispira anche a Martin Buber, è agli antipodi di ogni atteggiamento di «esclusione» o di «chiusura comunitaria». Essa significa che una «visione ontologica della diversità culturale, postulante l'esistenza di frontiere invalicabili tra “culture”» non è altro che un'assurdità.

Saremo dunque qui in formale disaccordo con Taguieff quando scrive che «non c'è visione differenzialista dei gruppi umani senza essenzializzazione di questi ultimi», senza mai spiegare in che cosa questa «essenzializzazione» sarebbe una condizione obbligata del riconoscimento delle differenze. Non soltanto il differenzialismo – o addirittura ciò che Taguieff definisce «sacralizzazione» o «culto della diversità» – non implica affatto l'essenzializzazione, ma la respinge espressamente. È una visione *pluralista* che si accorda perfettamente col punto di vista di John Stuart Mill elogiato dallo stesso Taguieff: «Come è utile, fintantoché l'umanità è imperfetta, che ci siano opinioni differenti, così è bene che ci siano differenti modi di vivere e che sia lasciato campo libero ai diversi caratteri, finché non nuocciono agli altri, e che si consenta a ciascuno di sperimentare il valore dei differenti generi di vita»<sup>14</sup>.

Quanto al meticcio, che secondo Kant non era «proficuo per il genere umano» – mentre per Gobineau «sarebbe inesatto sostenere che tutte le mescolanze sono cattive e nocive»! – non si può non constatare che si iscrive oggi in una prospettiva «mescolista» che va molto al di là delle razze e delle culture e il cui obiettivo sembra essere l'estensione planetaria dell'ideologia del Medesimo. Sostenuta dal padronato<sup>15</sup> e da uomini politici di destra o di sinistra<sup>16</sup>, la dottrina del «meticcio salvifico» fa del meticcio non più una scelta individuale, ma un programma (e dunque un dovere) collettivo. Essa rientra dunque chiaramente nell'ambito di un'ideologia della mescolanza che vuole, in ogni campo, cancellare le distinzioni, i limiti e le frontiere. Lo stesso Taguieff osserva che questa «mixofilia normativa» caratteristica della «neo-religione del meticcio salvifico» contraddice paradossalmente l'elogio della «diversità», il che genera «uno dei principali dilemmi dell'antirazzismo contemporaneo: norma della mescolanza delle popolazioni *versus* norma della preservazione delle differenze o delle identità culturali» (pag. 1153). In un simile clima, non ci si stupisce più di ascoltare discorsi funambolici come quelli del saggista franco-tunisino Mehdi Belhaj Kacem, secondo il quale «il colore nero è al contempo una costruzione culturale da decostruire [sic] e un'identità che si può rivendicare con fierezza»<sup>17</sup>. Per una curiosa coincidenza, il **Dizionario storico e critico del razzismo** è stato pubblicato nello stesso momento in cui il governo francese decideva di cancellare la parola «razza» da tutti i documenti ufficiali. La Francia aveva già rifiutato le statistiche etniche, così come sono comunemente impiegate in diversi altri paesi, in particolare negli Stati Uniti. La grottesca decisione di sopprimere la parola «razza» dai documenti ufficiali è la risposta alla promessa fatta da François Hollande il 12 marzo 2012, davanti a una platea di francesi d'oltremare: «Non ci sono diversità di razze [sic] [...] Non c'è posto nella Repubblica per la razza. Perciò, all'indomani dell'elezione presidenziale, chiederò al Parlamento di sopprimere la parola “razza” dalla nostra Costituzione» – una Costituzione, ricordiamolo, il cui articolo 1 sancisce che la Repubblica francese «assicura l'uguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini senza distinzione d'origine, di razza o di religione»...

Questa decisione è stata presa dai deputati il 16 maggio 2013, in seguito all'adozione di una proposta di legge il cui testo dispone che la Repubblica francese «proibisce e condanna il razzismo», ma «non riconosce l'esistenza di alcuna presunta razza». Dunque, d'ora in poi c'è sempre razzismo, ma non ci sono più razze, il che equivale a ridefinire l'«incitamento all'odio razziale» come un incitamento all'odio di qualcosa che non esiste! Di conseguenza, non si comprende più molto bene in che cosa possa consistere il «meticcio» o la «promozione della diversità» – né, d'altronde, in che cosa le «minoranze visibili» possano ancora essere dichiarate... visibili.

**Alain de Benoist**

(traduzione di Giuseppe Giaccio)

## <sup>1</sup>NOTE

C'è anche una voce «Nouvelle Droite», trattata con obiettività da Jean-Yves Camus (pagg. 1285-1289).

<sup>2</sup> Taguieff ricorda anche che in Francia, «dove pure il pensiero razziale è stato molto ben rappresentato dall'inizio del XIX secolo (Virey, Courtet de l'Isle, Gobineau, ecc.), le sintesi eugenetiche-tazziste non hanno dato vita a nessun significativo movimento sociale e politico, e i teorici che raccomandano un selezionismo razzialista, come Vacher de Lapouge e i suoi rari discepoli (Martial, Montandon), sono rimasti marginali» (pag. XXIII).

<sup>3</sup> La teoria dell'evoluzione mostra che i comportamenti cooperativi prevalgono sempre più spontaneamente e massicciamente all'interno dei gruppi che tra i gruppi. Sulle origini evoluzionistiche dell'etnocentrismo, cfr. ad esempio Irenäus Eibl-Eibesfeldt, **Wider die Misstrauensgesellschaft. Streitschrift für eine bessere Zukunft**, Piper, München 1994 (cap. 4: «Wir und die anderen: Territorialität, Gruppenbildung, Xenophobie und Ethnizität», pagg. 101-116). Claude Lévi-Strauss ha da parte sua sottolineato la differenza tra il razzismo e l'etnocentrismo, ritenendo quest'ultimo al contempo universale e legittimo fino a un certo punto.

<sup>4</sup> Benché molti autori ripetano piamente che le persone sono tanto meno razziste quanto più sono intelligenti o meglio istruite, una recente inchiesta, realizzata fra 20.000 persone da ricercatori dell'Università del Michigan, mostra molto esattamente il contrario: le persone più intelligenti e istruite sono «razziste» tanto quanto le altre. I risultati di questa inchiesta sono stati presentati l'11 agosto 2013 al congresso annuale dell'American Sociological Association a New York.

<sup>5</sup> Repubblicano, liberale e dreyfusardo, Charles Tchet fu anche un ardente militante eugenista e selezionista. Nel 1912, fu tra i fondatori della Società francese di eugenetica, che presiedette dal 1920 al 1926.

<sup>6</sup> Bertrand Jordan può così scrivere che «le razze umane in senso stretto non hanno un'esistenza biologica», pur sottolineando che «l'analisi del DNA permette tuttavia di definire gruppi di ascendenza in seno alla specie umana» (**L'humanité au pluriel**, Seuil, Paris 2008, pag. 188). Il nome che si dà a questi «gruppi di ascendenza» non è dunque decisivo. Per una buona esposizione dei punti di vista in campo, cfr. Gianfranco Bondi e Olga Rickards, «The Scientific Fallacy of the Human Biological Concept of Race», in *The Mankind Quarterly*, estate 2002, pagg. 355-388; J. W. Jamieson, «The Reality of Race: Contra Bondi and Rickards», *ibidem*, pagg. 389-412. Cfr. anche Emilie Rauscher, «Penser diversité plutôt qu'uniformité», in *Science et vie*, giugno 2013, pagg. 107-118. L'autrice sottolinea che «la vera diversità umana è molto più profonda, ricca e sottile di quella derivata da superati concetti non egualitari» (pag. 113).

<sup>7</sup> Nathalie Heinrich, «Six naïvetés à propos du mot "race"», in *Libération*, 26 luglio 2013.

<sup>8</sup> Nancy Huston e Michel Raymond, «Sexes et races, deux réalités», in *Le Monde*, 18 maggio 2013.

<sup>9</sup> Un'inchiesta realizzata nei Paesi Bassi tra 1440 alunni di dieci scuole del paese ha anzi rivelato che «i bambini che partecipano a lezioni di antirazzismo a scuola hanno una maggiore tendenza a essere intolleranti fuori della loro classe!» I risultati di questa inchiesta sono stati pubblicati nell'aprile 2013 nella *European Sociological Review* (Hidde Bekhuis, Stijn Ruiter e Marcel Coenders, «Xenophobia among Youngsters. The Effect of Inter-Ethnic Contact», pagg. 229-242).

<sup>10</sup> Alain Destexhe, *La Libre Belgique*, 24 agosto 2013.

<sup>11</sup> Tutti i sondaggi d'opinione attestano l'ascesa di un sentimento di rifiuto o di ostilità all'islam che ha assunto oggi un'ampiezza straordinaria: quasi tre quarti dei francesi dicono di avere un'immagine negativa dell'islam. Si noti che gli argomenti addotti in favore dell'islamofobia somigliano tanto da poterli confondere a quelli un tempo posti al servizio della giudeofobia.

<sup>12</sup> Blog di Robert Redeker, testo on line, 10 agosto 2013.

<sup>13</sup> Taguieff collega molto giustamente la «mixofobia» a una «ossessione della sozzura». È tuttavia sorprendente che non citi mai la forza con cui questa ossessione si esprime nella Bibbia ebraica, la quale non si accontenta di proscrivere il matrimonio misto, ma proibisce ogni genere di mescolanza di categorie, materie o oggetto, in rapporto appunto con le nozioni di «puro» e «impuro». La breve voce «Bibbia» del **Dizionario** (pagg. 207-211), redatta in stile apologetico da Shmuel Trigano, è ugualmente muta su questo punto.

<sup>14</sup> John Stuart Mill, **De la liberté** [1859], Gallimard, Paris 1990, pagg. 146-147 [ed. it. Il Saggiatore, Milano 2009].

<sup>15</sup> Laurence Parisot [ex presidente del Medef, l'equivalente francese della Confindustria – n.d.t.] difendeva recentemente l'immigrazione in questi termini: «Restiamo un paese aperto, che accoglie nuove culture e trae profitto dal meticcio» (*Le Figaro*, 16 aprile 2011). «Trarre profitto» è un'espressione che il padronato conosce bene. Il feticcio dell'Apertura è, dal canto suo, perfettamente in sintonia con la dottrina liberale del «lasciar fare, lasciar passare».

<sup>16</sup> Nicolas Sarkozy non ha esitato a presentare il «meticcio» come un obiettivo da raggiungere, anche con metodi «costrittivi». Il 17 dicembre 2008, dichiarava all'École Polytechnique: «L'obiettivo è di raccogliere la sfida del meticcio lanciata dal XXI secolo. Non è una scelta, è un obbligo. È un imperativo! [...] Dobbiamo cambiare, allora cambieremo. Cambieremo ovunque nello stesso tempo [...] E imporrò obblighi di risultato!».

<sup>17</sup> *Philosophie Magazine*, febbraio 2013, pag. 31.